

Daniele Fiorentino

## Una frontiera culturale: ricercatori e indiani d'America

\* Daniele Fiorentino è direttore ad interim del Centro Studi Americani e consulente culturale dell'USIS. Si occupa di storia degli indiani d'America e della frontiera. È autore di *Gli Indiani Sioux da Wounded Knee al New Deal*, e, per Giunti, di *America indigena. Popoli e società prima dell'invasione europea*.

1. Uno dei principali libri di Jennings è stato tradotto in Italia: *L'invasione dell'America*, Torino, Einaudi, 1991 (ed. or. 1973); Axtell purtroppo non è mai stato tradotto anche se il suo contributo alla metodologia etnostorica è stato fondamentale. Vedi ad esempio: *The European and the Indian*, Oxford, Oxford University Press, 1981, e *The Invasion Within: The Contest of Cultures in Colonial North America*, Oxford, Oxford University Press, 1985.2. *Discovering America. A Special Issue*, «The Journal of American History», LXXIX (1992), 3. Il titolo completo del volume di Nash è: *Red, White and Black: The Peoples of Early America*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1974.

3. Gary B. Nash, *The Hidden History of Mestizo America*, «The Journal of American History», LXXXII (1995), 3, pp. 941-64, 959.

4. Ivi, p. 941.

5. Arnold Krupat, *Scholarship and Native American Studies: A Response to Daniel Littlefield, Jr.*, «American Studies», XXXIV (1993), 2, pp. 81-100, p. 88.6. Il dibattito degli anni Settanta e Ottanta viene affrontato in Daniele Fiorentino, *Recovering Time and Space: Ethnohistory, History and Anthropology and the Current Debate on American Indian History*, «Storia nordamericana», V, 1, 1988, pp. 101-14; Bruce Trigger, *Natives and*

Se è vero che ogni generazione ha bisogno di riscrivere la storia, questa affermazione si applica alla perfezione all'interpretazione della cultura degli indiani d'America, al loro rapporto con i coloni euroamericani di origini diverse che si insediarono nelle Americhe nel corso dei secoli e agli studi sulle trasformazioni interne alle culture native. Tra il 1990 e il 1996 la produzione storica, antropologica e critico-letteraria sugli indiani d'America negli Stati Uniti ha conosciuto un ulteriore impulso che ne ha fatto uno dei campi di maggiore interesse dal punto di vista dell'applicazione di nuove metodologie di ricerca e uno dei terreni più battuti nello studio dell'interpretazione delle culture.

Per riuscire a comprendere questo fenomeno sarà necessario anzitutto cercare di rispondere ad alcune domande fondamentali: perché questo bisogno di confrontarsi con un argomento che nel corso dei secoli ha suscitato grande discussione, e spesso imbarazzo, negli Stati Uniti? Perché gli studi sulle popolazioni indigene d'America hanno cominciato a essere riconosciuti a pieno titolo nel canone storico e letterario, e non solo antropologico, americano? E ancora, perché al contrario di quanto è avvenuto negli anni Settanta e Ottanta molti di questi studi si concentrano soprattutto sull'interazione tra le diverse culture che si incontrano sul suolo americano?

Una delle prime risposte che viene alla mente è che gli anni Novanta si sono aperti con le celebrazioni per i cinquecento anni della "scoperta", "conquista", "invasione" dell'America. Liquidare così un fenomeno di ampia portata sarebbe però riduttivo. Si può dire che probabilmente l'interesse del pubblico è stato stimolato dall'anniversario, ma questo non vale certamente per gli studiosi che già sul finire degli anni Ottanta avevano cominciato a cimentarsi con un nuovo modo di fare storia e antropologia degli indiani americani, prendendo lo spunto dagli studi pionieristici di grandi studiosi come Francis Jennings e James Axtell, per citare due nomi rappresentativi dei due decenni precedenti.<sup>1</sup>

Il discorso in realtà va ben oltre la storia e la cultura degli indiani d'America, poiché interessa in senso lato l'identità e la cultura stessa della popolazione degli Stati Uniti. Gli anni Novanta hanno portato un nuovo modo di guardare ai rapporti interetnici, a considerare l'apporto di culture diverse in quello che per decenni è stato "mitologicamente" individuato come il crogiolo di culture. Gary B. Nash, uno degli antesignani degli studi sui rapporti tra culture con il suo *Red, White and Black* del 1974, ha cercato di dare una risposta nel «Journal of American History»,

che proprio nel 1992 aveva aperto un dibattito sul ruolo del rapporto tra euroamericani e differenti popolazioni indiane per celebrare a modo suo il cinquentenario dell'invasione.<sup>2</sup>

Scrive Nash:

Oggi solo un americano su cinque è di discendenza inglese. Un altro grande fenomeno dei nostri tempi ha accompagnato questo massiccio spostamento demografico di tipo quasi geologico – l'abbattimento delle barriere sociali, religiose, emotive e coniugali che hanno separato le genti di diverse origini, patrie e storie negli Stati Uniti. Perfino il più rigido degli incubi euroamericani – il matrimonio interrazziale tra neri e bianchi – non fa più così sensazione. Al di fuori del Sud più del 10 per cento di tutti gli afroamericani maschi si sposano con donne non nere, e il numero di matrimoni tra neri e bianchi a livello nazionale si è triplicato rispetto al 1970. L'America meticciosa si sta effettivamente realizzando. Nell'America di oggi c'è un "baby boom" multirazziale.<sup>3</sup>

Molto del dibattito culturale americano ruota oggi intorno al discorso del multiculturalismo, o della postetnicità e del "politically correct", e Nash è ben cosciente della "violenta ideologia razziale" che si può nascondere dietro alcuni discorsi, ma vuole, e a buon diritto, mettere in evidenza il mutamento di una tendenza che ha resistito dalla fondazione delle colonie fino ai nostri giorni. E che cosa se non l'incontro tra i primi euroamericani giunti sulle sponde settentrionali del continente americano e quelle tribù algonchine che vi risiedevano rispecchia meglio il problema interetnico sviluppatosi poi negli Stati Uniti? "Il matrimonio Rolfe-Pocahontas", scrive sempre Nash, "avrebbe potuto diventare l'embrione degli Stati Uniti meticci", se non fosse stato per il successivo affermarsi di ideologie sempre più razziste.<sup>4</sup>

Un'altra risposta viene da Arnold Krupat il quale, spostando il discorso sull'interpretazione delle culture indiane, la loro autodefinizione, il rapporto tra studioso e oggetto di studio e l'uso di metodologie appropriate ad avvicinare le culture "altre", afferma:

Si può fantasticare su una storia delle Americhe nella quale le tre barchette di Colombo affondavano poco dopo aver preso il largo; ma rimane il fatto che a partire dal 1492, né gli intellettuali euroamericani né gli intellettuali nativi hanno potuto operare autonomamente, o in modo distinto e totalmente indipendente gli uni dagli altri, pur con tutte le differenze che esistevano nei rapporti di potere [...] Chiunque sia interessato a questi problemi non può non sapere che la scrittura [qui Krupat fa riferimento a scrittori e studiosi indiani] già in se stessa denota l'assenza di un'autonomia nativa. Dalla prima apparizione degli europei nel sud-ovest e nel nordest, i nativi americani hanno preso in considerazione idee e oggetti occidentali, rifiutandone alcuni, accettandone e modificandone altri per il loro uso.<sup>5</sup>

Già negli anni Ottanta diversi studiosi erano entrati nel merito della questione della "indianità" e di come si dovesse rappresentarla. Nel tentativo di rispondere alle classiche interpretazioni della storia e della cul-

Newcomers: Canada's Heroic Age Reconsidered, Kingston, McGill-Queen's University Press, 1985; Neal Salisbury, *Manitou and Providence: Indians, Europeans, and the Making of New England, 1500-1643*, Oxford, Oxford University Press, 1982.

7. Daniel F. Littlefield, Jr., *American Indians, American Scholars and the American Literary Canon*, «American Studies», XXXIII, 2, 1992, pp. 95-111.

8. Ivi, p. 97.

9. James A. Clifton, *The Indian Story: A Cultural Fiction*, in Id., *The Invented Indian: Cultural Fictions & Government Policies*, New Brunswick, Transaction Publishers, 1990, pp. 29-47. 10. D. Littlefield, *American Indians*, *American Scholars*, cit., p. 108.

11. Si vedano ad esempio: Ward Churchill, *The New Racism: Critique of James A. Clifton's The Invented Indian*, «Wicazo Sa Review», 7 (1991), pp. 51-9; meno violente ma molto precise sono le annotazioni di Warrior: *Reading American Indian Intellectual Traditions*, «World Literature Today», 66 (1992), p. 239. 12. A. Krupat, *Scholarship and Native American Studies*, cit., p. 95.

13. Colin G. Calloway, *The American Revolution in Indian Country: Crisis and Diversity in Native American Communities*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, p. 7.

14. A. Krupat, *Scholarship and Native American Studies*, cit., p. 98. Mary Louise Pratt, *Imperial Eyes: Travel Writing and Transculturation*, New York, Routledge, 1992. Il titolo completo del libro di Krupat è: *Ethnocriticism: Ethnography, History, Literature*, Berkeley, University

---

of California Press, 1992.

15. Laurence Levine, Clio, Canons and Culture, «Journal of American History», LXXX (1993), 3, 1993, pp. 849-67; e The Practice of American History. A Special Issue, «Journal of American History», LXXXI (1994), 3.

16. Bernard Bailyn, An American Tragedy, «The New York Review of Books», XLII (1995), 15, p. 14.

17. Francis Jennings, recensione a Calloway, The American Revolution in Indian Country e Hauptman, Between Two Fires, «Journal of American History», LXXXII (1996), 4, pp. 1557-558.

18. Laurence M. Hauptman, Between Two Fires: American Indians in the Civil War, New York, Free Press, 1995.

19. Cambridge, Cambridge University Press, 1991, p. XI.

20. Ivi, p. 50.

21. Ramón A. Gutiérrez, When Jesus Came the Corn Mothers Went Away. Marriage, Sexuality and Power in New Mexico, 1500-1846, Stanford, Stanford University Press, 1991, p. x v iii.

22. Francis Jennings, The Founders of America: How Indians Discovered the Land, Pioneered in It, and Created Great Classical Civilizations; How They Were Plunged into a Dark Age by Invasion and Conquest; and How They Are Reviving, New York, W.W. Norton & Co, 1993.

23. Donald Parman, Indians and the American West in the Twentieth Century, Bloomington, Indiana University Press, 1994.

24. Denis Delâge, Le Pays Renversé: amérindiens et européens en Amérique du nord-est, 1600-1664,

tura dei nativi, accusate di eurocentrismo, nuovi antropologi e storici cercarono di fornire quella che chiamavano un'analisi dal punto di vista indiano. Da Calvin Martin a James Axtell, da Neal Salisbury a Bruce Trigger, costoro hanno tentato di trovare la giusta prospettiva nello studio dei nativi americani offrendo al lettore saggi di grande interesse storico-culturale come, ad esempio, *Natives and Newcomers* di Trigger e *Manitou and Providence* di Salisbury.<sup>6</sup>

Il tema è stato riproposto ancora di recente nella ricerca di una definizione dell'identità indiana, o meglio delle identità indiane, e del modo di rappresentarle. Argomento sul quale si è sviluppato un ampio dibattito che ha visto protagonisti gli specialisti di varie discipline con un coinvolgimento massiccio degli studiosi indiani d'America. In che misura un osservatore esterno a una cultura nativa d'America può dare una definizione della stessa e quali fattori deve tenere in considerazione nella sua ricerca?

A questa domanda ha tentato di rispondere Daniel Littlefield in un interessante articolo pubblicato su «American Studies» dal titolo *American Indians, American Scholars and the American Literary Canon*. Partendo dai problemi sorti dalla sua esperienza nella redazione della *Heath Anthology of American Literature*, Littlefield si interroga sul rapporto tra il canone letterario americano e la letteratura prodotta da autori nativi e più in particolare sulla "crescente controversia tra indiani d'America e studiosi di americanistica".<sup>7</sup> Una parte sempre più ampia di studiosi indiani ha messo in discussione la fondatezza di alcuni saggi sulle culture native prodotti da euroamericani, cercando di stabilire i paletti di confine di un territorio entro il quale gli esperti non indiani possano muoversi nelle loro ricerche e nelle loro interpretazioni.

Gli indiani sostengono – scrive Littlefield – che la definizione di chi è e chi non è indiano appartiene a loro e non a noi, e che è fondamentale per la sovranità tribale o nazionale indiana che essi siano liberi di fare ciò [...] Al tempo stesso però gli studiosi sono attratti dalla questione della "indianità" e continuano a intromettersi in quella che dovrebbe essere una faccenda tutta indiana. Negli studi storici e letterari sugli indiani noi siamo stati molto attenti al problema dell'autenticità.<sup>8</sup>

Il timore di Littlefield è che non dando abbastanza ascolto alle richieste degli indiani americani, studiosi e non, si rischia non solo di creare malintesi interpretativi, ma di favorire atteggiamenti e prese di posizione come quella di James Clifton che cerca di ridefinire totalmente dall'esterno la "vera" identità dell'indiano finendo per farne un prodotto fittizio della nostra immaginazione.<sup>9</sup> In proposito Littlefield arriva ad accusare Clifton di fare il gioco delle organizzazioni razziste attive in America, mettendolo all'indice della comunità degli studiosi delle culture native. In realtà il lavoro curato da Clifton, *The Invented Indian*, non fa che perdersi nei meandri della difficile quanto scivolosa questione dei gradi di indianità nella quale, però, un certo contributo all'interpretazione delle culture rimane valido. Ciò permette a Littlefield

di accusare i colleghi, e di accusarsi, di favorire il razzismo e la polarizzazione etnica della società americana. Si potrebbe dire che forse Littlefield, trascinato dalla sua stessa retorica e dalla volontà di riparare ai danni di secoli di discriminazione e ingiustizie, attribuisce alle metodologie e alle interpretazioni che ne derivano più importanza di quella che hanno effettivamente.

Littlefield è decisamente più efficace quando si interroga su come si dovrebbero trattare gli autori indiani in un'antologia della letteratura americana, visto che molti autori indiani sostengono di volersi mantenere distinti dal canone letterario degli Stati Uniti. È giusta quindi l'osservazione che dal momento in cui gli indiani hanno cominciato a dire la loro e a criticare aspramente storici e critici letterari per il modo in cui affrontavano temi di importanza estrema per il posto occupato dai nativi nella società statunitense, non si potrà più tornare al tranquillo e inattaccabile modo di interpretare le culture indiane, perché quelli che erano oggetti della ricerca sono diventati soggetti critici e coinvolti nello stesso dibattito "[bisogna comprendere che] il gioco che stiamo giocando oggi", conclude Littlefield, "è nuovo e con regole che cambiano continuamente, che gli indiani si aspettano di parteciparvi e che essi conoscono le regole quanto noi".<sup>10</sup>

Gli argomenti di Littlefield sono di interesse generale per gli indiani e per la comunità degli studiosi, ma il modo in cui vengono esposti lascia il dubbio che la preoccupazione dell'autore per la "correttezza politica", portata quasi all'esasperazione, nasconda anche un senso di rammarico, e non solo suo, per i bei tempi andati quando degli indiani si poteva dire quel che si voleva senza paura di essere attaccati violentemente da studiosi nativi come Ward Churchill e Robert Allen Warrior.<sup>11</sup> Lasciando comunque aperto il dibattito alle inevitabili correzioni future portate da "regole che cambiano continuamente", Littlefield osserva che probabilmente bisognerebbe correggere la periodizzazione e l'organizzazione dei volumi antologici sulla letteratura americana, inserendo indiani e *chicanos* in due sezioni particolari intitolate "periodo coloniale americano fino al 1900" e "periodo coloniale americano dal 1900".

Le perplessità di Littlefield non sono condivise da Krupat, che pure ne elogia l'approccio critico e autocritico. Secondo Krupat è giusto dare ascolto alle critiche che vengono dagli studiosi nativi, ma ciò non significa delegare a loro completamente le possibilità interpretative che sono a disposizione di qualunque studioso a prescindere dalla sua origine e dalla sua formazione culturale. L'importanza della vicinanza spaziale e culturale al proprio oggetto di studio, discussa ripetutamente dagli antropologi nei decenni passati, viene affrontata apertamente da Krupat, che ne dà una interessante lettura:

La vicinanza alla materia di studio prescelta e l'esperienza diretta possono essere un vantaggio e uno svantaggio per il critico; allo stesso modo una certa distanza può essere di aiuto o nuocere alla produzione critica di un sapere utile e utilizzabile: la condizione di *insider* o *outsider* non determina risultati a priori. Come ho già detto non è tanto l'identità della persona che produce

---

Montreal, Boréal Express, 1985. Non è un caso che il libro di Delâge, che aveva riscosso grandi consensi al tempo della sua pubblicazione, sia stato tradotto solo di recente in inglese: *Bitter Feast: Amerindians and Europeans in Northeastern North America, 1600-1664*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1993.

25. Gregory Evans Dowd, *A Spirited Resistance: The North American Indian Struggle for Unity, 1745-1815*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1992.

26. Ivi, p. XII.

27. Ivi, pp. 183-85.

28. Daniel Richter, *The Ordeal of the Longhouse. The Peoples of the Iroquois League in the Era of European Colonization*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1992.

29. Ivi, p. 160.

la rappresentazione a dover essere giudicata, quanto il tipo e la qualità della rappresentazione stessa.<sup>12</sup>

Una parziale conferma di quanto afferma Krupat è venuta nel 1995 da uno dei nuovi e più interessanti studiosi della storia degli indiani d'America, Colin G. Calloway, il quale nell'introduzione al suo volume *The American Revolution in Indian Country*, scrive che il suo lavoro ha "un punto di vista non indiano della storia indiana, e un punto di vista non americano della storia americana, è scritto da un inglese espatriato che non ha rimpianti per il colonialismo inglese ma che crede che, per scrivere una storia solida, distanza e oggettività abbiano altrettanto valore della 'informazione dall'interno'".<sup>13</sup>

È in risposta a tutti questi interrogativi che, probabilmente, molti dei più recenti studi sugli indiani d'America si sono concentrati sulla dinamica del rapporto tra culture e su quel "middle ground" (territorio di mezzo) in cui culture diverse si sono incontrate e scontrate dando vita a nuovi modi di concepire la propria identità, sia essa "meticcica", nativa o euroamericana. Krupat ha dato un saggio del modo di affrontare la critica di una cultura "altra" nel suo bel libro *Ethnocriticism*, e ha rafforzato la teoria sul suo approccio nello stesso articolo di risposta a Littlefield su «American Studies» dove conclude affermando:

Il lavoro postcoloniale sulla storia, la cultura e la letteratura dei nativi americani non può non avvenire in quelle che Mary Louise Pratt ha chiamato "zone di contatto", anche se noi abbiamo sempre avuto la tendenza a considerare come "zone di contatto" qualcosa che sta "laggiù" invece che "qui" vicino a noi, vicino a qualunque luogo noi consideriamo la nostra casa. Il lavoro sui "confini", così come è stato definito da Guillermo Gómez-Peña, Ramón and José David Saldivar e altri, è ciò che io ho chiamato lavoro "etnocratico". Quale sarà poi il risultato di questo lavoro resta ovviamente tutto da vedere.<sup>14</sup>

Un appello simile è stato fatto da molti storici e dalla rivista della *Organization of American Historians*, che chiedono la realizzazione di una storia che stia "sui confini", in grado di cogliere gli spostamenti interni a una cultura grazie anche allo studio delle "zone di contatto" dove questa cultura si incontra con altre, dove si verifica quel dialogo, quell'incontro che porta poi a una ridefinizione interna alla cultura della sua stessa identità.<sup>15</sup>

Questo approccio, tuttavia, poggia su una disciplina, o pratica, o metodologia, o comunque la si voglia chiamare, che va sotto il nome di etnostoria e che con continue modifiche e miglioramenti ha già dato risultati di un certo interesse. Nel settore storico essa comincia oggi ad essere riconosciuta nel suo diritto di pratica storiografica a tutti gli effetti con diritto di citazione anche da parte dei grandi "maestri" della storiografia americanista. Si prenda l'esempio di Bernard Bailyn, che sulle pagine della «New York Review of Books» recensisce il già citato volume di Colin Calloway, dandone una valutazione positiva, anche se ancora in-



formata dal principio della rilevanza per una migliore comprensione del canone storico americano. Tanto che “nonostante il pazzesco labirinto di dettagli sugli scontri di guerriglia, fazionalismi microscopici e diplomazia delle foreste, il libro è un vero contributo alla storia della Rivoluzione...”.<sup>16</sup> Ciò che Bailyn non coglie, come osserva giustamente sul «Journal of American History» Francis Jennings, è che il lavoro di Calloway è importante anche per la sua incredibile attenzione per dettagli microstorici che rendono ragione delle differenze culturali dei popoli che si trovano a interagire sulla frontiera culturale dell'ultima fase coloniale americana, e presta attenzione a particolari che di solito non rientrano nella storia ufficiale.<sup>17</sup>

Molto simile al lavoro di Calloway, e sicuramente altrettanto efficace, è il lavoro di Laurence Hauptman, *Between Two Fires*, che prende in considerazione alcune comunità indiane coinvolte e travolte dalla guerra civile americana, per le quali era disponibile materiale archivistico sufficiente, facendole diventare dei laboratori di studio di una realtà altrimenti considerata marginale al tragico conflitto che oppose Nord e Sud nella metà del XIX secolo.<sup>18</sup>

Gli indiani in Hauptman e Calloway non sono più tali, ma sono odanak, stockbridge, oquaga, maquachake, oppure catawba, ottawa, pequot e seneca, con un ruolo ben preciso da giocare nei conflitti che vedevano su fronti opposti degli euroamericani che perfino noi, lettori europei, abbiamo imparato a distinguere molto bene fin dalle prime letture sulla guerra civile o dai primi film come *Via col Vento*. Questi indiani sono popolazioni diverse fra loro, ben coscienti del tipo di pressione alla quale vengono sottoposte e che scelgono, anche se spesso dietro costrizione, una certa collocazione nel contesto di rapporti interetnici che si va sviluppando nel Nordamerica fin dai primi contatti con gli europei. Calloway e Hauptman hanno colto, come altri studiosi prima di loro, la complessa dinamica che si sviluppa sul territorio di mezzo dove si verifica l'incontro delle culture e dove gli indiani sono altrettanto differenziati di quanto francesi, inglesi e spagnoli sono tra loro.

La definizione “territorio di mezzo” è stata introdotta da uno di quegli studiosi che tra gli anni Ottanta e Novanta hanno cominciato a dare una nuova lettura della storia indiana. Richard White, nel suo importante *The Middle Ground: Indians, Empires and Republics in the Great Lakes Region, 1650-1815*, afferma che il suo libro è innanzitutto uno studio delle relazioni tra bianchi e indiani perché nelle sue ricerche egli non ha trovato una distinzione netta tra i mondi indiano e bianco nella regione e nel periodo presi in esame. Si potevano di certo individuare popoli diversi tra loro, ma ciononostante essi sfumavano gli uni negli altri.<sup>19</sup> Il luogo di incontro di questi popoli è per White tanto reale, la zona dei Grandi Laghi dove materialmente avvengono i contatti tra indiani ed europei, quanto simbolico: un punto di incontro nel quale i confini dei mondi “algonchino e francese si scioglievano ai bordi per mescolarsi”.

Gli Algonchini che erano perfettamente a loro agio con la loro posizione e i loro costumi di indiani, e i francesi, sicuri di sé nella giustizia dei loro modi

francesi, dovevano, ciononostante, avere a che fare con gente che non condivideva né i loro valori né il modo che essi consideravano corretto di assolvere ai propri compiti. Essi *dovettero trovare una qualche concezione comune dei modi di agire, dovettero creare ciò a cui ho già fatto riferimento come a un territorio di mezzo* (corsivo mio).<sup>20</sup>

---

Il “Middle Ground” di White è così diventato un modo di riferirsi a un certo tipo di interazione tra varie culture nel Nordamerica che è stato spiegato da altri studiosi in grado di esaminare fonti archivistiche ancora non completamente sfruttate. Questo approccio interpretativo viene seguito anche da Ramón Gutiérrez in *When Jesus Came the Corn Mothers Went Away*. L'autore, facendo riferimento alle trasformazioni delle politiche matrimoniali nel territorio dell'attuale New Mexico, cerca di ricostruire i contesti sociali che si sono avvicinati in quel territorio nel corso dei secoli dal periodo della conquista spagnola fino all'annessione del territorio da parte degli Stati Uniti. Quella di Gutiérrez “è la storia di una complessa rete di interazioni tra uomini e donne, ricchi e poveri, schiavi e persone libere, spagnoli e indiani, i quali dipendevano fundamentalmente tutti gli uni dagli altri per poter trovare una propria auto-definizione”.<sup>21</sup>

Ovviamente il libro prende in considerazione prima di tutto l'istituzione del matrimonio tra i pueblo del sedicesimo secolo, per poi metterla a confronto con quella spagnola e con le trasformazioni subite dalla prima dopo l'incontro. Secondo Gutiérrez i rapporti, matrimoniali e non, cambiarono notevolmente dopo la rivolta pueblo del 1680 che spinse gli spagnoli fuori dal New Mexico, per poi subire un nuovo giro di vite con la restaurazione della dominazione spagnola nel 1693. Da quel momento secondo l'autore tutto un complesso di nuovi costumi e istituzioni vennero imposte da una organizzazione sociale più propriamente coloniale e repressiva. A questo punto l'attenzione si sposta dai rapporti tra spagnoli e pueblo nei villaggi di questi ultimi alle cittadine e villaggi spagnoli, alla loro nobiltà, ai contadini e agli schiavi indiani che vi erano costretti a vivere.

La disponibilità di nuovi lavori specifici sull'interazione culturale e la possibilità di accedere a nuovi documenti hanno favorito in questi anni anche il rifiorire delle grandi sintesi di storia degli indiani d'America. Pochi fino a oggi si erano avventurati in un'impresa che presenta enormi difficoltà dato il numero e la varietà delle popolazioni, la scarsità di documenti e, come si è visto, le molte resistenze che si incontrano tra gli indiani e anche tra gli studiosi. Solo due grandi storici dei nativi americani potevano azzardarsi a farlo.

Francis Jennings, con un grande racconto che copre tutta la storia indiana d'America dai primi insediamenti sul continente fino ai nostri giorni, tenta di far rivivere le antiche società indigene e le loro trasformazioni nel corso dei secoli. Jennings, anche se incerto in alcuni dei capitoli centrali del volume, riesce a combinare l'abilità narrativa con la precisione e l'attenta ricerca dell'etnostorico. Il risultato di *The Founders of America* è un interessante quadro d'insieme delle storie e delle culture degli indiani

degli attuali Stati Uniti, tentato fino a oggi solo dai divulgatori più cari al grande pubblico.<sup>22</sup>

Donald Parman si cimenta invece con un tema che solo di recente ha trovato una maggiore considerazione tra studiosi e lettori: la storia dei nativi americani nel ventesimo secolo.<sup>23</sup> A differenza di Jennings però, il volume di Parman resta più vicino a un vecchio modo di fare storia indiana, nel quale la politica del governo e l'organizzazione cronologica della storia sono dominanti. Partendo dalla politica di ripartizione delle terre indiane in proprietà privata di fine Ottocento l'autore giunge fino a oggi, dimostrando con successo la progressiva espropriazione di terre indiane da parte degli Stati Uniti. Essa fu realizzata, secondo Parman, soprattutto sotto la spinta delle continue richieste di terra, minerali e acqua avanzate fin dentro gli uffici del governo preposti all'amministrazione degli affari indiani dagli abitanti dell'Ovest e dai loro rappresentanti.

Mentre Parman sposta eccessivamente il punto di osservazione verso il mondo euroamericano, la necessità, come si è detto, di prendere in considerazione le diverse culture indiane nelle "zone di contatto" ha influenzato anche gli studi rivolti alle trasformazioni interne alle singole tribù o ai rapporti intertribali. Queste "zone di contatto", peraltro, non erano che l'indice di un ben più ampio quadro di interscambi che avvenivano già dal 1600 a livello mondiale. Come aveva ben osservato Denis Delâge nel 1985, l'incontro di culture e lo scambio in Nord America avvenivano in un contesto internazionale al quale appartenevano anche gli indiani.<sup>24</sup> Questo ulteriore ampliamento dello spazio fisico e mentale in cui si muovono i nativi americani va ad aggiungersi al "Middle Ground" di White per completare una cornice ben diversa da quella che eravamo abituati a considerare non più di dieci anni fa.

Finalmente gli storici si sono accorti che "i nativi si muovevano in un mondo al di là del loro ambiente, che essi esploravano varie possibilità e viaggiavano molto a tale scopo, e che insegnavano e imparavano gli uni dagli altri e discutevano tra di loro".<sup>25</sup> Gregory Evans Dowd, nel suo studio sui movimenti messianici panindiani, porta all'attenzione del lettore un'altra pecca di alcuni lavori sugli indiani d'America, anche tra i più recenti, che a suo dire ha contribuito a uno spostamento dell'interesse e dell'attenzione verso questi popoli: il bisogno di prendere in considerazione delle aree geografiche definite in realtà dagli euroamericani, come il New England, il Sud o il New Mexico.

"Queste regioni", scrive Dowd, "significavano molto meno per i nativi dell'America coloniale di quanto significhino oggi per gli storici e i loro lettori".<sup>26</sup> Il lavoro di Dowd prende quindi in considerazione i movimenti di resistenza "transtribale" all'invasione euroamericana, dalle rivolte cominciate nel periodo della guerra dei Sette Anni alla loro definitiva repressione tra il 1813 e il 1818, quando anche il grande Tecumseh perse la vita nella battaglia di Moraviantown contro gli americani, anch'essa non a caso collocata nel contesto più ampio della guerra tra inglesi e americani.<sup>27</sup>

Anche Daniel Richter, uno dei grandi etnostorici americani premiato ripetutamente per il suo lavoro perfino dalle grandi organizzazioni ac-



cademiche, prende in esame in *The Ordeal of the Longhouse* le profonde trasformazioni avvenute tra i popoli della Lega degli irochesi all'epoca della colonizzazione europea e osserva l'interazione tra irochesi, francesi, olandesi e inglesi svilupparsi tra Seicento e Settecento nel contesto di un sistema di scambi che si espande anche e proprio in conseguenza di fattori sociali e culturali.<sup>28</sup>

Gli irochesi sono parte attiva di un complesso gioco internazionale che, tra il 1600 e il 1700, li vede spesso dominare la loro originale zona di influenza e le regioni circostanti, nonostante la sempre crescente presenza di coloni e di organi ufficiali europei delegati dalle rispettive corone all'amministrazione delle regioni di Iroquoia. Divisi al loro interno tra filofrancesi e filoinglesi, con un gruppo di filoolandesi in forte minoranza, gli irochesi studiavano attentamente l'equilibrio di forze tra le potenze europee. Nel 1688, mentre Edmund Andros tornava al posto di governatore dell'esteso Dominio del New England e richiama gli irochesi all'ordine e al rispetto dei trattati stipulati tra Francia e Inghilterra, Guglielmo d'Orange si preparava a invadere l'Inghilterra per attuare un colpo di mano senza spargimento di sangue che lo avrebbe portato insieme a sua moglie Maria, figlia di Giacomo II, sul trono inglese. La Rivoluzione Gloriosa era di grande importanza non solo per Andros – il quale avrebbe di lì a poco perso il potere come il suo sovrano Stuart – ma anche per gli irochesi.<sup>29</sup>

Pronti a entrare in guerra a fianco del nuovo re contro i francesi, gli irochesi si preparavano a giocare il proprio ruolo nel contesto politico internazionale. Per Richter, Dowd, White e altri autori di formazione etnostorica gli indiani erano, e sono, popoli come altri, con i loro interessi, le loro divisioni interne, le loro alleanze. Grazie ai recenti studi gli indiani hanno riconquistato una dignità storica che era stata loro tolta dalle esigenze politiche e ideologiche della fine dell'Ottocento e della prima metà di questo secolo. Solo negli anni Sessanta è cominciata la profonda revisione che oggi li sta riportando in un contesto più appropriato e che consente una migliore comprensione della loro cultura. Si può dire insomma che, se gli indiani d'America stanno finalmente entrando a pieno titolo nel canone degli studi storici e letterari, gli studiosi che ne analizzano la storia e la cultura non sono da meno. Anzi, il loro contributo, e le richieste che giungono da più parti di approfondire un soggetto ormai considerato emblematico di un certo modo di affrontare "realità di confine", stanno portando all'attenzione di altri studiosi e del grande pubblico temi considerati esotici ancora di recente.